



— LA VITA NON È UN ROMANZO (PURTROPPO) —

È FIGLIA DI DUE PROFUGHI
VIETNAMITI, MA È NATA
E CRESCIUTA IN FRANCIA.
MINH TRAN HUY RITORNA
NEL SUO PAESE D'ORIGINE
CON UN ROMANZO CHE
È LA STORIA DELLA SUA
FAMIGLIA E LA SCOPERTA
DELLE PROPRIE RADICI

DI EMANUELA MASTROPIETRO
FOTO DI JEAN LUC BERTINI

Scrittrice e giornalista

Minh Tran Huy, nata nel 1979
a Clamart, lavora come giornalista
per *Magazine Littéraire*.



Minh Tran Huy
La principessa e il pescatore



VOGLIO RICORDARE LE PERSONE SCOMPARSE DURANTE LA DITTATURA

MINH TRAN HUY,
LA PRINCIPESSA
E IL PESCATORE,
66THAND2ND,
PAGINE 192, EURO 15.

Ignoravo che mio padre avesse un fratello maggiore, morto diciottenne in guerra. Papà me lo ha rivelato di recente. Avevo già 25 anni. La comunità vietnamita è piuttosto silenziosa sulle atrocità della dittatura comunista». Per Minh Tran Huy, 30 anni, giornalista e scrittrice francese, nata a Clamart, tranquilla banlieue parigina, non è stato facile alzare il velo sulla sofferenza della propria famiglia e di un intero popolo per ritrovare le proprie radici. In *La principessa e il pescatore*, l'autrice riassume le fasi di questo percorso attraverso la narrazione in prima persona della giovane protagonista, Lan. Adolescente solitaria e timida, alunna modello innamorata dei libri, Lan, nata in Francia da profughi vietnamiti, ignora quasi tutto del Paese dei suoi genitori, finché, durante una vacanza in Inghilterra, incontra Nam, boat-people appena sbarcato. L'amore per il misterioso coetaneo e un viaggio in Vietnam accompagneranno la ragazza verso l'età adulta attraverso la scoperta delle proprie origini.

Ha molti punti in comune con la protagonista del romanzo?

«Come la famiglia di Lan, anche la mia è stata decimata dal comunismo. Il mio bisnonno e mio nonno sono stati torturati e uccisi nei campi. La storia dei genitori di Lan coincide con quella dei miei, profughi accolti in Francia grazie ai loro brillanti risultati scolastici. E, come Lan, anch'io ero un'adolescente introversa, anche se meno isolata dal mondo».

E Nam, il primo amore, è realmente esistito?

«Da ragazzina, durante un corso di lingua all'estero, ho effettivamente incontrato un esule vietnamita, e tra di noi è nata un'amicizia. Ma la nostra storia non coincide affatto con quella vissuta da Lan e Nam nel romanzo, che è pura invenzione».

Lan è francese, e non sembra interessata alle sue origini: durante il primo viaggio in Vietnam, si sente una straniera. È successo anche a lei?

«All'età di Lan, in effetti, ero in continua oscillazione tra due culture. Nel libro, le paragono a due placche tettoniche, come nei terremoti, che si avvicinano, si scontrano e si allontanano. Oggi ho l'impressione che le due identità si siano fuse in una simbiosi perfetta. Nel romanzo, la simbolizzo intervallando la narrazione classica con racconti della tradizione vietnamita. Penso che le origini possano nutrire il presente, ma è un errore rifugiarsi nel passato per dare un senso alla vita».

Dunque, per lei, che cos'è il Vietnam?

«È soprattutto un motore di scrittura, una fonte d'ispirazione. Sento l'esigenza di rendere omaggio a una moltitudine di persone scomparse, minuscole particelle di vita, silhouette trasformate in mormorii: membri della mia famiglia morti tragicamente, amici di mio padre, poco più che ragazzini, arruolati come piloti di elicotteri e massacrati come mosche. Nel libro, Nam, il boat-people, è la chiave che apre la memoria di questo passato».

Oggi la Francia si interroga sull'opportunità di vietare simboli distintivi di altre culture, come il burqa. Che cosa ne pensa?

«Non ho una posizione definita. Bisogna chiedersi che cosa significhi il burqa per le donne che lo portano: una forma di oppressione o di cultura? D'istinto, direi che andrebbe vietato. Vivere in uno Stato repubblicano e laico significa anche integrarsi, abbandonare alcuni segni identitari. Ma quali siano i limiti e i confini della rinuncia, non saprei dirlo».

Quale ritiene sia il suo Paese d'origine?

«Dovrei dire il Vietnam. Ma poi penso che il Paese d'origine coincida con la propria lingua: quindi, la Francia. Tuttavia, per me è altro ancora: è il paese dei miei riferimenti culturali, cioè il Giappone. Perché lo scrittore che più di tutti mi ha influenzato è Haruki Murakami. Mi sento molto vicina a lui, al suo modo di scrivere. Il libro si chiude con un'intervista a Murakami, che è realmente avvenuta».

Che ne è stato dell'amico che le ha ispirato Nam?

«Non so più niente di lui. Mi sono chiesta se avesse sentito parlare del mio libro e, leggendolo, si fosse riconosciuto nel personaggio di Nam. Ma la vita non è un romanzo, e il mio amico non era il genere di ragazzo che entra in una libreria. Purtroppo, perdiamo le persone che amiamo, anche nell'era di Internet. Basta un malinteso, le perdiamo e non le ritroviamo più». ■



Non solo parole: una mostra

NEL 1976, QUANDO HUNG NGUYEN MANH NASCQUE AD HANOI, LA GUERRA DEL VIETNAM ERA FINITA DA UN ANNO. EPPURE I CIELI DEI SUOI QUADRI SONO SOLCATI DA BOMBARDIERI, DA AEREI CHE PORTANO NEL "BECCO" FAGOTTI DI OGGETTI NON MEGLIO IDENTIFICATI, COME CIOGNE DALL'AMBIGUO FINE. SOTTO, SCORRONO I PAESAGGI DEL PAESE ASIATICO, ABITATI DA FIGURE DI CONTADINI, PERSONAGGI CON IL TRADIZIONALE CAPPELLO DI BAMBÙ... LA "BELLA PITTURA" DELL'ARTISTA VIETNAMITA È PERÒ CORRETTA, IN SENSO POSTMODERNO, DA UNA CERTA IRONIA MOLTO "ORIENTALE": DALL'AGGIUNTA DI ELEMENTI HI-TECH. PERCHÉ, DICE: «IN VIETNAM, LA CULTURA DEL VILLAGGIO PERSISTE E HA UN POTERE NASCOSTO CHE COLPISCE TUTTA LA POPOLAZIONE. ANCHE SE STIAMO CORRENDO VERSO IL CAPITALISMO». WWW.MARENAROOMSGALLERY.COM

HUNG NGUYEN MANH, Torino, Marena Rooms Gallery, fino al 27 marzo.